

L'azzurro del mare era intenso, calmo e vinceva in bellezza e splendore il chiaro celeste del cielo. Ma intorno al molo l'acqua batteva inquieta, torbida, limacciosa. Chela la guardava con occhi fissi e dilatati. Doveva essere profonda l'acqua in quel punto, peccato che si movesse tanto; se fosse stata ferma il suo corpo sarebbe andato giù dritto, nel fondo. Così no; tutto quell'andare e venire delle onde la irritava e la teneva inchiodata, coi piedi sanguinanti sulla terra, mentre tutto il suo essere non chiedeva che buio, buio, buio.

Ad un tratto un rumore di passi affrettati e di voci concitate le fece volgere il capo.

– Eccola, eccola!...

Si sentì afferrare da mani robuste.

– Disgraziata, proprio nel portone di casa mia dovevi venire?

– le soffiò in viso don Vincenzo.

Chela capì, cercò di svincolarsi e di buttarsi giù, ma dalle mani più forti della tenaglia la tenevano ferma. Ogni lotta era inutile e si lasciò trascinare con gli occhi chiusi e le labbra serrate. Né ci fu verso di farla parlare davanti al maresciallo.

– Disgraziata, donnaccia, non so chi mi tenga. Tu mi rovini se non parli. Dì, dì la verità, di che non c'entro nelle cose tue... Parla, parla, o... – e don Vincenzo, al colmo dell'ira, alzò la mano per percuotere.

I carabinieri intervennero un po' seccati dall'ostinato silenzio della donna, un po' divertiti dalle sfuriate di quel poveretto. Chela alzò lentamente il capo e per la prima volta guardò le persone che la attorniavano. Non vide intorno a sé che ira, disprezzo, scherno, solo una finestra aperta le offriva la speranza di liberazione. Ma dall'angolo buio della stanza si levò il pianto convulso di un bimbo, che Bellonia invano cercava di calmare.

– Disgraziata, parla; c'entro io? C'entro io? Parla...– ma che c'entri tu, povero uomo! – Il tuo portone odorava di pane, ecco tutto.

– Per un attimo un sorriso strano sfiorò le labbra livide di Chela poi, con calma tolse il bimbo dalle braccia di Bellonia, si riavvolse tutta nello scialle e, piano, discese le scale della caserma.

I budelli maleodoranti dei vicoli, le pigre piazzette insolitamente affollate, il largo del Carmine e la porta gremita di mugnai e comari del mulino del Giro Esterno, la videro passare a testa alta, con lo sguardo fermo.

Un monello, scalzo e sbrindellato, dalla faccia più dura della murgia, le tirò lo scialle sghignazzando.

Solo Celestra, la chianchera, una vecchia virago mezza scema, dai capelli radi ben spartiti sulla fronte bassa, dal petto ingombro di medaglie, ciondoli e berlocchi, dalle orecchie enormi fatte apposta per sostenere i più massicci e lunghi orecchini del paese, la seguiva col suo passo melenso di racchia.

– Beh, che c'è da vedere, che c'è da dire, andate per i fatti vostri, badate ai vostri fraffosi. È una cristiana come voi. – Ed agitava le sue mani corte cariche di anelli inverosimili.

È il tramonto. Rosseggia il sole dietro la cima scura del monte. Fasci di luce viva battono sulle case basse che fiancheggiano la siepe dell'orto dei Telaro. Chela, seduta sullo scalino della sua casetta, ritorce con gesto ritmico, mai stanco, i giunchi della palude. Un bimbo biondo, il suo bimbo, segue il volo di una rondine e nei suoi occhi chiari c'è il mistero di segrete e accorate lontananze.

Sul cassettone di noce nostrana, davanti all'immagine della Madonna di Costantinopoli, arde l'olio delle olive di S. Lazzaro, che Chela va a raccogliere nella settimana di Natale

Da "RASSEGNA SCOLASTICA"

Foggia 30 - 12 - 1954 - N. 11-12